

# BENIN

# INCENDIO

# AL NORD



La modernizzazione intrapresa dal presidente Patrice Talon – giunto al secondo mandato pur facendo traballare le istituzioni democratiche – sta dando risultati altalenanti e riguarda soprattutto il sud del paese. Mentre il nord rischia di diventare terra di conquista di gruppi jihadisti che s’infiltrano dal Burkina Faso e dal Niger, e che negli ultimi mesi hanno intensificato la loro azione. Secondo molti osservatori, puntano a farsi largo fino a raggiungere il Golfo di Guinea

**46**  
EQUILIBRI DEMOCRATICI  
IL TALON D’ACHILLE

**48**  
VULNERABILE NORD  
CROCEVIA DELLA  
PRESSIONE JIHADISTA

**52**  
ECONOMIA  
MANCA LAVORO REGOLARE

**54**  
RINASCITA CULTURALE?  
LE AMBIZIONI TURISTICHE  
DEL CAPO

**56**  
CHIESA  
IL VANGELO VA ASSIMILATO

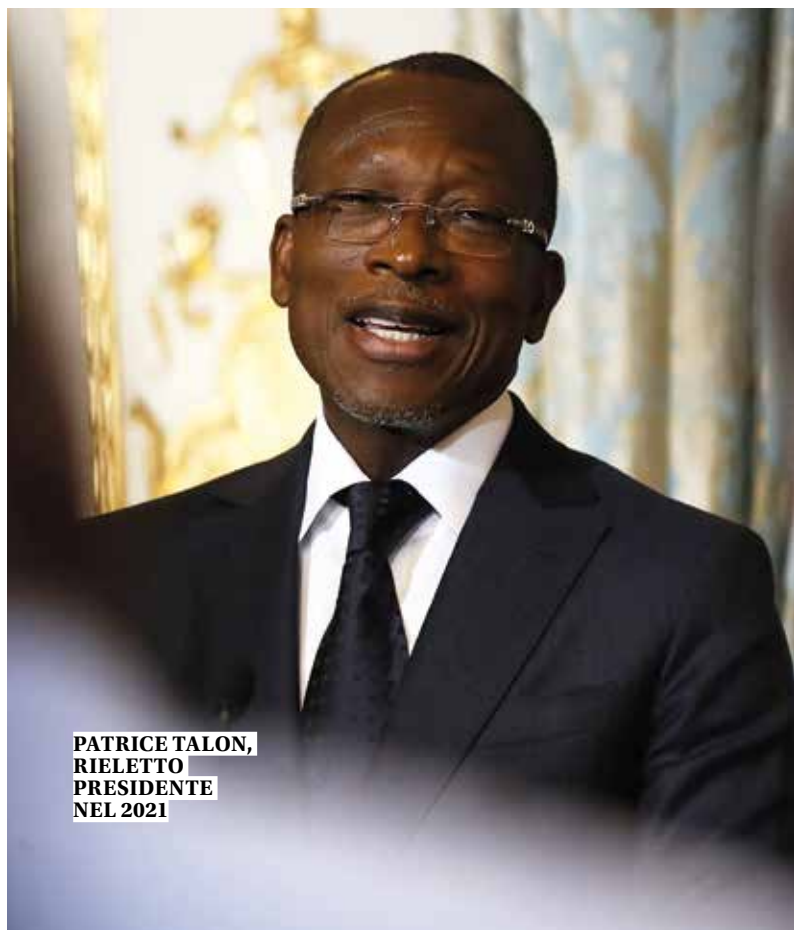
di Elio Boscaini, Rocco Bellantone, Raffaello Zordan,  
Stefania Ragusa, Giuseppe Cavallini

## EQUILIBRI DEMOCRATICI

# IL TALON D'ACHILLE

Una democrazia fragile, messa in discussione dal piglio autoritario di Patrice Talon, il presidente che dal 2016 governa il paese. Le opposizioni rimangono all'angolo, anche se hanno riconquistato la rappresentanza in parlamento

di Elio Boscaini



**PATRICE TALON,  
RIELETTO  
PRESIDENTE  
NEL 2021**

Il 1° agosto 1970, quello che oggi conosciamo come Benin otteneva la piena indipendenza dalla Francia col nome di Repubblica del Dahomey. Dopo anni di forte instabilità politica, nel 1972 il maggiore Mathieu Kérékou, con un colpo di stato, diventava presidente. Il nome del paese diviene Benin nel 1975 e si trasforma in uno stato socialista. La “Repubblica popolare del Benin”, in regime di partito unico, si imbarcò in un’avventura socialista che portò alla nazionalizzazione di settori strategici dell’economia, a una riforma del sistema educativo, alla creazione di cooperative agricole. Si inaugurò anche una campagna di sradicamento delle religioni, comprese quella tradizionale e la cattolica (con preti e un vescovo finiti in prigione).

Il paese si ritrovò in breve isolato e sull’orlo del fallimento. Ma ecco il miracolo: nel 1990, primo paese in Africa, entra nella fase di transizione democratica, seguita poi dal resto dei paesi francofoni. La Conferenza nazionale sovrana - svoltasi nel febbraio 1990 a Cotonou e presieduta dall’arcivescovo coadiutore della città, mons. Isidore de Souza - fu un «evento maggiore, fondatore, federatore e unico» nella storia del Benin. Riuniva infatti 493 delegati tra cui avversari e persino nemici politici, e arrivò a scrivere in meno di due settimane «un nuovo patto sociale, una nuova era, quella del rinnovamento democratico», come la Chiesa ebbe a dire nel celebrare il tren-



## Il presidente, ricco uomo d'affari, ha certamente favorito lo sviluppo economico a spese dello stato di diritto

tesimo anniversario di quell'evento.

Così, il paese usciva da 18 anni di regime militare marxista-leninista senza spargimento di sangue, per tentare di percorrere la via di una democrazia pluralista di alternanza, dove la separazione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario diventava effettiva. Una commissione di giuristi redigeva la nuova Costituzione: adottata per referendum nel dicembre 1990, instaurava il multipartitismo e limitava i poteri del presidente della repubblica.

Questa transizione apriva la via a un periodo di alternanza politica. Nel 1991, Nicéphore Soglo vince lo scrutinio presidenziale contro Mathieu Kérékou, ma lo perde cinque anni dopo quando le urne (anche se non sono mancate accuse di brogli) riportavano Kérékou al potere, da "democratico" questa volta (caso poco comune in Africa).

### POTERE IN SOLITARIA

La democrazia beninese comincia a guastarsi con l'arrivo al potere di Patrice Talon nel 2016, rieletto poi nel 2021. Quel ricchissimo uomo d'affari ha certamente favorito lo sviluppo economico - il Benin nel 2020 è entrato nella categoria dei paesi a reddito intermedio -, a spese però dello stato di diritto. Alle legislative del 28 aprile 2019 - per via di una riforma elettorale certo necessaria, se non altro per bloccare la pleto-

di partiti (si era arrivati a 200), ma con un regolamento troppo stringente -, solo le liste di due partiti della maggioranza presidenziale, l'Unione progressista (Up) e il Blocco repubblicano (Br), avevano potuto partecipare al voto, col risultato di un parlamento monocolore da cui l'opposizione era totalmente esclusa.

Le legislative dell'8 gennaio 2023, grazie alla determinazione dell'opposizione, alla buona volontà della Commissione elettorale nazionale autonoma (Cena) e all'intervento inclusivo della Corte costituzionale, hanno scongiurato la deriva autoritaria del presidente, insofferente a ogni opposizione, e riportato le cose quasi alla normalità. Debole la partecipazione (solo il 37,79% degli iscritti). *Les Démocrates* (i democratici) hanno ottenuto 24,16% dei voti (un risultato non conforme alla volontà degli elettori...) e 28 seggi (sui 109 della nuova assemblea nazionale), operando quindi il ritorno dell'opposizione in parlamento.

Nonostante il suo peso modesto in seno all'Uemoa (Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale, che presiede dal marzo 2022) e alla Cedeao/Ecowas (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale), il Benin gioca comunque un ruolo significativo nelle organizzazioni internazionali. Nell'agosto 2020 è stata razionalizzata la sua rete diplomatica. Le sue ambasciate non sono che 11 nel mondo, alle quali va aggiunta la rappresentanza permanente presso le Nazioni Unite. Prende inoltre parte a 9 delle 14 operazioni di mantenimento della pace dell'Onu in corso (con 489 uomini), specialmente in Mali in seno alla Minusma.

### VARIABILE VODÙ

Per avere una visione più vera di questo piccolo paese dell'Africa occidentale, non va dimenticato che la sua gente, in particolare al sud finanziariamente più prospero, vive al ritmo del vodù, la religione tradizionale di cui il paese più che mai rimane la culla. Una religione fondata su forze invisibili o soprannaturali, in processi che permettono di comunicare e di rimanere in armonia con esse. Il vodù ha resistito all'immane tragedia rappresentata dalla schiavitù (dalle sole acque di Ouidah partirono in tre secoli per le Americhe più di due milioni di schiavi!). Il 10 gennaio è la festa del vodù, festa nazionale, che vede migliaia di "vodussi" (gli iniziati), centinaia di turisti e decine di discendenti di schiavi rientrare in Benin per ripercorrere la grande pista di sabbia che porta alla spiaggia di Ouidah.

Il vodù è un modo di vivere: ogni persona ha il suo "fa" interiore (divinità vodù), il suo altro sé, la coscienza, che detta i valori morali: il senso del sacro, il rispetto dell'altro, il sentirsi membro di una comunità, alla ricerca del bene di tutti, l'armonia e giustizia sociale nella pace e nella libertà. Il vodù ha soprattutto insegnato ai suoi adepti l'*endurance*, qualcosa di più della resistenza. Quando consultato, e lo consultano anche gli uomini politici, il vodù è sempre dalla parte della fiducia e dell'ottimismo. Nel vodù, portatore di cultura e valori, credono anche i cristiani. Ci è allora più facile pensare che le popolazioni beninesi, mai datesi per vinte, sapranno sempre trovare in sé stesse la forza per sognare e realizzare un migliore futuro.

VULNERABILE NORD

# CROCEVIA DELLA PRESSIONE JIHADISTA

Da mesi il Benin fronteggia attacchi provenienti da nordovest, al confine con il Burkina Faso, e dall'area dei parchi naturali W-Arly-Pendjari. Ma ben presto, il fronte delle minacce potrebbe estendersi sia a est che a ovest

di Rocco Bellantone



**FORZE DELL'ORDINE ESEGUONO UN CONTROLLO NELLA REGIONE DI ATAKORA, NEL NORD DEL PAESE**

**L**e elezioni legislative tenutesi in Benin l'8 gennaio, concluse con la netta affermazione dei partiti che sostengono il presidente Patrice Talon, sono state macchiate da attacchi jihadisti nel nord. Il primo gennaio nel dipartimento di Atakora, vicino al confine con il Burkina Faso, uomini armati hanno rapito quattro persone a Matéri. Lo stesso giorno, nel dipartimento di Alibori al confine con il Niger, l'esplosione di un ordigno ha causato due vittime tra i civili a Karimama. Mentre il 14 gennaio nel villaggio di Niéhoun-Daloga miliziani del Jnim (Jama'at Nusrat al-Islam wal Muslimin), organizzazione affiliata ad al-Qaida, si sono scontrati con l'esercito.

Questo è il clima che si vive ormai da più di un anno nei dipartimenti settentrionali del Benin. Fino al novembre del 2021 il paese era stato risparmiato dalla violenza jihadista che aveva invece travolto il vicino Burkina Faso. Da qualche mese a questa parte, però, le due sigle jihadiste più attive nel Sahel - Gruppo di appoggio all'islam e ai musulmani (Jnim) da una parte, Stato islamico nel grande Sahara (Isqs) dall'altra - hanno puntato a sud in direzione del Golfo del Guinea. E il Benin, trovandosi proprio lungo questo tentativo di avanzamento verso la costa, ha mostrato tutte le sue vulnerabilità.



**Nella seconda metà del 2022 sono aumentati di dieci volte gli attacchi jihadisti, da 2 a 25 rispetto allo stesso periodo del 2021**



**MILIZIE JIHADISTE. NEGLI ULTIMI MESI SI SONO INTENSIFICATI GLI ATTACCHI**

Nella seconda metà del 2022 sono aumentati di dieci volte gli attacchi, da 2 a 25 rispetto allo stesso periodo del 2021, secondo le stime della ong Aclcd (Armed Conflict Location and Event Data): il che ne ha fatto lo stato dell'Africa occidentale più bersagliato da attacchi jihadisti in questo lasso di tempo. Inizialmente le azioni si sono concentrate lungo il confine settentrionale con il Burkina Faso e all'interno della vastissima area del complesso di parchi nazionali W-Arly-Pendjari, esteso tra i territori confinanti di Benin, Burkina Faso e Niger. Dal giugno 2022 i jihadisti hanno però spostato il tiro, uscendo dal perimetro delle aree naturali protette e iniziando a prendere di mira le municipalità situate nella zona.

Nella mappa disegnata dal ministero degli esteri francese, l'area settentrionale del Benin compresa tra i dipartimenti di Atakora e Alibori, così come la parte nordoccidentale del dipartimento di Borgou confinante con la Nigeria, sono colorate di rosso in quanto «sconsigliate a causa di possibili attività di gruppi armati e per il rischio di rapimenti». Kars de Bruijne, *senior research fellow* del Clingendael's Conflict Research Unit con sede a L'Aia, in un recente report ha segnalato che dal dicembre 2021 il Benin ha subito un numero crescente di attacchi legati a gruppi estremisti. Tra

quel mese e il settembre 2022 le azioni sono state 43. «Questi gruppi - si legge nel dossier - sfruttano le tensioni locali e promettono di risolvere i problemi legati all'accesso alle risorse naturali. Operano dal Burkina Faso, dal Niger e, in misura minore, dal Togo e dalla Nigeria. Ma ci sono ampie prove dell'emergere di un jihad beninese e sarebbe pericoloso negare o sottovalutare la sua presenza».

### **OBIETTIVO GOLFO DI GUINEA**

Del perché i gruppi jihadisti abbiano messo radici proprio nel complesso W-Arly-Pendjari *Nigrizia* ha parlato con Leif Brottem, professore associato del Grinnell College, negli Stati Uniti: «Cellule di Jnim e Isgs hanno occupato alcune zone di questi parchi. Ciò consente loro di attraversare il confine tra Burkina Faso e Benin senza essere intercettate. Prendono di mira funzionari amministrativi, soprattutto con incarichi nella sicurezza, per lasciare le comunità locali senza punti di riferimento e aumentare così la loro influenza. I parchi garantiscono buoni nascondigli in cui tenere segregati degli ostaggi, consentono ai miliziani di muoversi con disinvoltura, organizzare attacchi e mettere le mani su traffici illeciti che transitano in queste aree protette», compreso quello di specie esotiche. ▶

► Della centralità dei parchi W-Arly-Pendjari in questo scacchiere scrive anche Camillo Casola, ricercatore dell'Ispi, nel suo saggio *Sahel* (Il Mulino). Casola conferma che il complesso transfrontaliero è «diventato negli ultimi anni territorio di rifugio per cellule jihadiste. Le unità anti-bracconaggio sono tra i principali obiettivi delle violenze, che discendono dall'opposizione alle pratiche di conservazione della biodiversità e alla militarizzazione delle riserve naturali, in un processo che nutre la percezione di marginalità delle comunità locali, escluse sia dalla fruizione delle risorse all'interno delle aree protette sia dai benefici che derivano dalla loro conservazione».

Leif Brottem condivide anche l'ipotesi secondo cui il Benin è diventato un bersaglio delle organizzazioni jihadiste proprio perché si trova lungo la strada che le separa dall'ottenere uno sbocco sul Golfo di Guinea. Una meta che, se raggiunta, permetterebbe a Jnim e Isgs di aggredire le linee dei commerci formali e non che si sviluppano lungo la costa. «Queste organizzazioni stanno cercando di replicare il successo ottenuto negli ultimi anni nella regione del Sahel – prosegue Brottem – in prima battuta sostituendosi allo stato dove è assente e, in prospettiva, ottenendo un accesso alla costa e dunque ai flussi di merci provenienti dalla Nigeria che transitano per i porti locali».

## PUNTI DEBOLI

In un discorso alla nazione tenuto lo scorso 8 dicembre, il presidente Talon ha affermato che nel 2022, in risposta alla minaccia jihadista, il suo governo ha investito più di 130 milioni di dollari per reclutare quasi 4mila nuove leve per le forze di sicurezza, ammodernare equipaggiamenti e mezzi, mettere in sicurezza le basi militari, costruirne altre dieci oltre a diverse dozzine di altri avamposti. Truppe sono state inviate al nord per monitorare i confini con il Burkina Faso e dare supporto ai ranger che vigilano all'interno dei parchi, con il supporto logistico e di intelligence offerto da Francia, Stati Uniti, Unione europea e Rwanda.

A giocare a sfavore del Benin è però la sua conformazione. Al pari del dirimpettaio Togo, il Benin è esteso in lunghezza, il che provoca una disconnessione tra la capitale Porto-Novo (situata lungo la costa al pari di Lomé, capitale del Togo) e la parte settentrionale, con quest'ultima che inevitabilmente finisce con l'essere abbandonata in larga parte a sé stessa. I qaidisti di Jnim, attivi dal 2021 nelle foreste del sud del Burkina Faso, hanno avuto gioco facile nel bucare i confini porosi con il Benin, effettuando raid con ristretti gruppi di miliziani che sfruttano la libertà di movimento garantita loro all'interno del complesso W-Arly-Pendjari e il malcontento diffuso tra le popolazioni locali, per lo più pastori, nei confronti del governo centrale.

Scrivere sempre Camillo Casola: «Le organizzazioni jihadiste aggregano consenso opponendosi alla corruzione delle autorità locali e a una gestione iniqua delle risorse, che consente loro di reclutare membri disposti ad aderire al jihad armato. Il peso delle politiche governative di tutela ambientale – e degli abusi che a esse si associano – grava poi spesso sulle comunità pastorali, che denunciano le ammende ec-



**ALLEVATORI FULANI, UN'ETNIA TENUTA AI MARGINI ED ESPOSTA AL PROSELITISMO JIHADISTA**

**Nel 2022, afferma il governo, sono stati spesi milioni di dollari per reclutare 4mila nuovi militari, ammodernare equipaggiamenti e mettere in sicurezza le basi militari**





**I fulani, pastori nomadi, sono poco istruiti e non sono riconosciuti cittadini a pieno titolo al pari degli altri beninesi**



**MILITARI DELL'ESERCITO DEL BENIN. IL GOVERNO HA INVESTITO 130 MILIONI DI DOLLARI NELLA SICUREZZA**

cessive comminate per la raccolta della legna, pratiche di tassazione informale, estorsioni e intimidazioni».

I gruppi jihadisti fanno leva non solo su queste fratture sociali ma anche su quelle religiose. In Benin, così come nei vicini Togo e Ghana, i musulmani rappresentano meno del 20% della popolazione che è a maggioranza cristiana e che in questi paesi rappresenta una élite dimostratasi spesso incline a emarginare i musulmani. Inoltre, all'interno delle stesse comunità musulmane è sempre più palese la distanza tra i credenti tradizionalisti che professano il sufismo e che in generale hanno sempre riconosciuto l'autorità dei governi centrali, e le fasce più giovani che invece guardano con sete di rivalsa agli imam più radicali. È in queste spaccature latenti che progressivamente sta facendo breccia la propaganda jihadista, in particolare quella qaidista del Jnim. Uno schema che, d'altronde, non è nuovo essendo già stato attuato con successo in passato tanto in Nigeria quanto in Repubblica democratica del Congo.

Una comunità locale su cui il proselitismo jihadista starebbe facendo breccia è quella dei pastori fulani, a maggioranza musulmana, e sparsi in tutta l'Africa occidentale. La marginalizzazione di questa comunità è sempre esistita nel nord del Benin, così come in Mali e Burkina Faso. Essendo pastori nomadi, i fulani sono mediamente poco istruiti, non hanno di fatto accesso a incarichi amministrativi e hanno difficoltà a farsi rilasciare dalle autorità persino documenti ufficiali, a partire dai certificati di nascita. In pratica, non sono riconosciuti come cittadini a pieno titolo al pari degli altri. È contro questi meccanismi discriminatori incancrenitisi nel tempo che premono le sigle jihadiste per portare queste comunità dalla loro parte.

### POSSIBILE EFFETTO CONTAGIO

L'impegno militare del Benin sia nella Multinational Joint Task Force (coalizione creata per combattere Boko Haram di cui fa parte insieme a Nigeria, Niger, Camerun e Ciad), sia nella missione di peacekeeping in Mali delle Nazioni Unite (Minusma), espongono il paese alle ritorsioni jihadiste, non solo di Boko Haram ma anche di cellule collegate a Isis West Africa e Aqim (al-Qaida nel Maghreb islamico).

In prospettiva, ciò che preoccupa di più è l'effetto contagio che potrebbe allargare il fronte dei paesi da cui il Benin potrebbe ricevere minacce. Se queste al momento sono arrivate soprattutto dal Burkina Faso, presto potrebbero aumentare da nordest ed est (Niger e Nigeria) e iniziare a partire anche da ovest. Seppur con livelli di intensità differenti, Togo, Ghana, Costa d'Avorio, Guinea e, in misura minore, Senegal, hanno tutti dovuto fronteggiare, negli ultimi tempi, attacchi jihadisti alle loro postazioni militari confinanti con Burkina Faso e Mali, dove è pressante soprattutto la presenza del Jnim. A dimostrazione che la corsa jihadista al Golfo di Guinea sta subendo un'accelerazione da più lati. E il Benin è uno degli snodi più in vista di questo crocevia. ●

## ECONOMIA

# MANCA LAVORO REGOLARE

L'export agricolo funziona, il debito pubblico è sotto controllo, le istituzioni internazionali non negano finanziamenti e l'oleodotto dal Niger alle coste beninesi promette nuovo impiego. Ma intanto è l'economia informale ad assorbire gran parte della manodopera

di **Raffaello Zordan**

**Il debito estero rappresenta il 68,5% del debito pubblico totale. Il paese è considerato a rischio moderato di sostenibilità del debito**



**IL PORTO DI COTONOU,  
CUORE ECONOMICO  
DEL PAESE**

**L'**economia beninese si fonda sull'export di prodotti agricoli non trasformati e sulla riesportazione verso la Nigeria di beni e prodotti di base importati (automobili d'occasione, riso...). L'export agricolo è incentrato su tre prodotti: il cotone e i suoi sottoprodotti (56%), gli anacardi (6,7%) e i frutti del karité (5,5%).

I dati della Banca mondiale, riferiti al 2021, dicono di una crescita del Prodotto interno lordo (Pil) del 7,2%, stimolata dai settori dei servizi e delle costruzioni: il Pil si attesta sui 17 miliardi di dollari. Una inflazione media dell'1,7% è andata via via crescendo a causa dell'aumento dei prezzi delle derrate alimentari e dei prodotti petroliferi. La pressione inflazionistica si è poi confermata nel corso del 2022 quando la Russia ha invaso l'Ucraina.

Questi dati vanno collocati in un contesto in cui l'85% della manodopera è impiegata nel settore informale e il 19,2% della popolazione, cioè 2,4 milioni di persone, vive sotto la soglia di povertà (1,9 dollari al giorno). Senza scordare che il 32% dei bambini soffre di malnutrizione cronica.

Il deficit di bilancio dello stato è passato dal 4,7% del Pil nel 2020 al 5,7% nel 2021. Nel periodo del Covid-19 (2020-2021), anche se le entrate sono rimaste robuste, le spese pubbliche sono cresciute significativamente per le misure prese a soste-

## AGRICOLTURA

**LA BM PUNTA SUI PRIVATI**

La Banca mondiale (Bm) sta finanziando un progetto della durata di 6 anni (2020-2026) che ha lo scopo di creare un ambiente propizio all'aumento di investimenti del settore privato in agricoltura. Il Progetto di appoggio alla competitività delle filiere agricole e alla diversificazione delle esportazioni (Pacofide) beneficia di 160 milioni di dollari. Al 30 agosto 2022, il progetto ha coinvolto 11.974 imprese agricole. E, nello specifico, ha sostenuto la creazione di 5.892 ettari di piantagioni di anacardi e ha contribuito a rendere percorribili 1.200 km di strade rurali per facilitare l'accesso ai mercati dei prodotti agricoli. Ha inoltre finanziato la costruzione, vicino all'aeroporto di Cotonou, di una cella frigorifera per i prodotti agricoli deperibili. Infine il Pacofide ha avviato un meccanismo di "garanzia parziale di nuovi crediti" con l'obiettivo di migliorare l'accesso al finanziamento privato e di stimolare le banche commerciali a concedere crediti agli imprenditori agricoli.

gno del potere d'acquisto delle famiglie.

I dati del 2022 non sono ancora disponibili, ma è lecito aspettarsi che il deficit di bilancio sia rimasto elevato. L'obiettivo di deficit per l'esercizio di bilancio 2022 era stato fissato al 4,5%, ma le misure prese per arginare gli effetti della guerra in Ucraina (sovvenzioni su alcuni prodotti ed esenzioni dalle tasse) avranno avuto il loro peso. Tuttavia le autorità hanno riaffermato la volontà di ritornare entro il 2024 nella norma comunitaria di un deficit stabilizzato al 3%.

E qui veniamo alla gestione del debito pubblico che ammonta al 50% del Pil. Gli osservatori economici internazionali valutano che il governo si stia muovendo con l'obiettivo di allungare la durata del debito e di diminuirne il costo. Questo risultato viene ottenuto praticando continue operazioni di ristrutturazione che tendono a privilegiare un debito estero di lunga durata in sostituzione di un debito interno a breve scadenza e caro.

È il caso di ricordare che il debito estero del Benin rappresenta il 68,5% del debito pubblico totale. E che il paese, considerato dai fondi d'investimento a rischio moderato di sostenibilità del debito, non ha ritenuto di beneficiare della iniziativa del G20 (il Gruppo dei paesi industrializzati, creato nel 1999 per favorire l'internazionalizzazione dell'economia) di sospensione delle scadenze del servizio del debito pubblico bilaterale.

**WEST AFRICA OIL PIPELINE**

Le politiche adottate dal governo a partire dal 2018 hanno consentito al paese di finanziarsi sui mercati. Ma il Benin sta beneficiando anche di facilitazioni di credito da parte del Fondo monetario internazionale: nel luglio dello scorso anno ha ottenuto infatti 638 milioni di dollari che verranno erogati nell'arco di 3 anni e mezzo (2022-2025). Il prestito dell'Fmi viene utilizzato per proteggere l'economia dall'inflazione, per portare avanti progetti di sviluppo e per rafforzare il comparto della sicurezza.

Una spinta all'economia e alla creazione di posti di lavoro - oltre che dal turismo, secondo quanto prefigurato dal governo - dovrebbe arrivare dal completamento dell'oleodotto di 2000 km che porterà il petrolio dai pozzi del Niger alle coste del Benin. L'opera è iniziata nel maggio del 2021, all'epoca le previsioni dicevano che i lavori di costruzione sarebbero durati 2 anni. Certo l'operazione non va nella direzione stabilita dalla Cop27 (la conferenza Onu sui cambiamenti climatici che si è tenuta lo scorso novembre in Egitto) per ridurre l'utilizzo di idrocarburi e dunque le emissioni di gas serra. Ma il Niger e il Benin, come gran parte dei paesi africani, hanno altre priorità.

La pipeline è realizzata dall'impresa cinese West Africa Oil Pipeline Benin Company che partecipa anche al finanziamento dell'infrastruttura, il cui costo complessivo è stimato intorno ai 5 miliardi di dollari. L'oleodotto, una volta completato, sarà in grado di trasportare 4,5 milioni di tonnellate di petrolio l'anno fino a un terminale offshore nel Golfo di Guinea. Se si considera che in territorio nigerino continuano a essere individuati giacimenti di greggio, la pipeline potrà svolgere il suo compito per qualche decennio. ●

**RACCOLTA DEL COTONE, PRODOTTO DI ESPORTAZIONE**

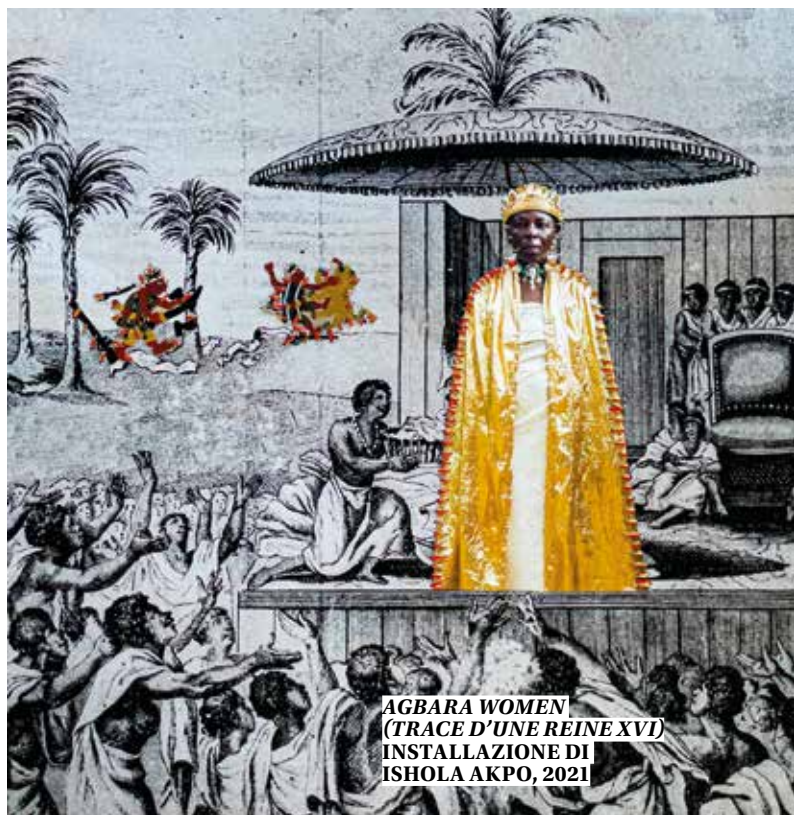
RINASCITA CULTURALE?

# LE AMBIZIONI TURISTICHE DEL CAPO

Il governo punta ad aprire quattro poli museali, valorizzando le opere del tesoro di Abomey sottratte dalla Francia e ora restituite, e a realizzare un parco a tema nel porto degli schiavi. Ipotizzati 3 milioni di turisti entro il 2028. Cultura e memoria possono convivere con il business?

di Stefania Ragusa

DUE DELLE OPERE DI ARTISTI BENINESI ESPOSTE  
NELLA MOSTRA *ART DU BÉNIN D'HIER ET  
D'AUJOURD'HUI: DE LA RESTITUTION À LA RÉVÉLATION*



AGBARA WOMEN  
(TRACE D'UNE REINE XVI)  
INSTALLAZIONE DI  
ISHOLA AKPO, 2021

La restituzione dei tesori reali di Abomey, trafugati dai francesi nel 1892 e riconsegnati da Parigi al Benin nel 2021, operazione portata a compimento dopo una lunga trattativa e considerata un fiore all'occhiello della presidenza di Patrice Talon, è certamente cosa buona e giusta, ma potrebbe nel tempo rivelarsi problematica.

A sostenerlo è Romuald Hazoumé, uno dei principali artisti contemporanei africani, nato e residente in Benin, conosciuto anche per la sua fiera indifferenza alle lusinghe europee. In una delle sue rare interviste a tema non strettamente artistico, rilasciata a *Jeune Afrique* qualche mese fa, in occasione dell'esposizione dei 26 capolavori ritrovati al Palais de

## Tra i progetti in cantiere c'è quello di incentivare l'ecoturismo di lusso nel parco naturale di Pendjari e nella laguna di Avlékété

MOSTRA

### DALLA RESTITUZIONE ALLA RIVELAZIONE

Dopo aver registrato un grande successo di pubblico (in media 3.600 visitatori al giorno in due mesi) e una notevole copertura mediatica (più di 200 segnalazioni sulla stampa internazionale), la mostra *Art du Bénin d'hier et d'aujourd'hui: de la restitution à la révélation* ha lasciato il Palais de la Marine di Cotonou per fare tappa in Marocco. Il Museo Mohamed VI di arte moderna e contemporanea di Rabat la ospiterà fino al prossimo 15 maggio. L'allestimento, suddiviso in tre capitoli (*Ricorrenze e variazioni, Transizioni e trasgressione-ibridazione*) fa dialogare i 26 pezzi saccheggianti dai palazzi reali di Abomey e restituiti dalla Francia al Benin il 10 novembre del 2021, con un centinaio di opere di arte contemporanea realizzate da 34 artisti beninesi contemporanei. Tra questi, il poliedrico Dominique Zinkpè e Julien Sinzogan, noto per i suoi acrilici sulla tratta degli schiavi. Accanto ai manufatti reali trovano posto le tele ispirate al vodù di Yves Apollinaire Pédè, scomparso nel 2019 e l'installazione firmata da Éliane Aïso, e intitolata *De l'invisible au visible*, che propone 22 assenti, altari che fanno da tramite tra i vivi e i morti. La mostra, interessante dal punto di vista artistico, ha soprattutto un grande valore simbolico e politico. (S.R.)



**REINE MÈRE  
DI DOMINIQUE ZINKPÈ,  
2020**

la Marine di Cotonou, affermava: «Oggi c'è rispetto e valorizzazione dell'arte e del patrimonio e ciò è sicuramente positivo. Ma cosa accadrà quando il governo cambierà, quando Talon lascerà il potere? La cultura sarà ancora considerata una priorità? Queste opere saranno conservate e mantenute?».

A porsi domande di questo tenore non è solo Hazoumé, e la preoccupazione non riguarda solo la sorte dei 26 tesori ritrovati (che, per inciso, rappresentano una frazione irrisoria del bottino rimasto in Francia). Mentre i tesori in questione approdavano al Museo di arte moderna e contemporanea Mohammed VI di Rabat, per la seconda tappa di *Art du Bénin d'hier et d'aujourd'hui: de la restitution à la révélation*, si è aperta, seppur a voce non alta, una discussione sulla sostenibilità ambientale e sociale dell'ambiziosa *renaissance* culturale messa in atto da Talon, il progetto noto come *Revealing Benin*.

Il governo ha destinato a questa operazione quinquennale una somma pari a 1 miliardo di euro, per metà circa proveniente da privati. La somma equivale al 6% del pil nazionale del 2020 ed è gestita dall'Agenzia nazionale per la promozione del patrimonio e lo sviluppo turistico (Anpt), istituita nel 2016.

Tra ristrutturazioni e nuove realizzazioni, è prevista l'apertura di quattro nuovi poli museali: il Mime, Museo internazionale della memoria e della schiavitù, a Ouidah; il Museo dell'epopea delle amazzoni e dei re del Danhomè ad Abomey; il Museo internazionale del vodù a Porto-Novo; il Museo delle arti contemporanee a Cotonou. Sono previste inoltre una serie di opere di riqualificazione e nuove strutture di accoglienza e intrattenimento, rivolte a un pubblico internazionale interessato a ripercorrere la rotta degli schiavi o a scoprire la vera anima del vodù. Wenceslas Adjognon, direttore Sviluppo turistico e marketing dell'Anpt, ipotizza 3 milioni di turisti entro il 2028.

### PERPLESSITÀ

L'elenco dei progetti, riportati sul sito ufficiale dell'Anpt, comprende tra l'altro lo sviluppo dell'ecoturismo di lusso nel parco naturale di Pendjari; la trasformazione del villaggio lagunare di Avlékété in una stazione balneare d'alto bordo; la ricostruzione dell'antica Ouidah e la trasformazione del porto della città in hub turistico, con annesso un parco a tema dedicato alla schiavitù. Su questo progetto si stanno appuntando varie perplessità, a partire dall'impatto del turismo di massa su un'area nota per l'ecosistema e la biodiversità, nonché assai vicina a Avlékété.

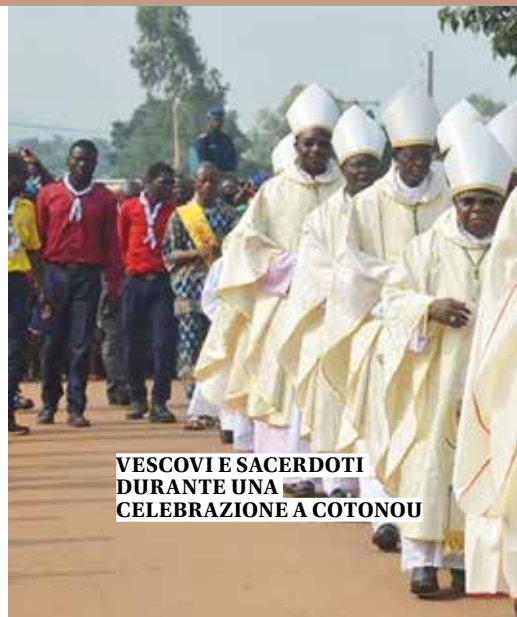
Anche le ricadute economiche dell'operazione sollevano domande. Sarà la popolazione a beneficiarne o solo un ristretto gruppo di persone? E, poi, quanto di beninese c'è davvero in questi progetti? Il coinvolgimento del management francese e cinese sarebbe molto alto.

## CHIESA

# IL VANGELO VA ASSIMILATO

A 160 anni dalla fondazione, la Chiesa sta dando un notevole contributo anche alla coesione sociale e allo sviluppo. Quasi un terzo dei 12 milioni di abitanti si professa cattolico. Ma se si va a scavare...

di Giuseppe Cavallini



VESCOVI E SACERDOTI DURANTE UNA CELEBRAZIONE A COTONOU

Dopo qualche tentativo andato a vuoto, furono Francesco Borghero e Francisco Fernandez, missionari della Società delle missioni africane (Sma), a raggiungere, nel 1861, la Costa degli schiavi, come era conosciuto allora il sud del Benin, iniziando a creare una comunità cristiana e costruendo una scuola. Divenuta territorio d'Oltremare, parte dell'Unione francese nel 1946, la regione conquistò l'indipendenza il 1° agosto 1960 come Repubblica del Dahomey e, nel 1974, fu rinominata Repubblica popolare del Benin. Sono gli anni in cui l'esercito prende il potere e si costituisce un governo marxista-leninista guidato da Mathieu Kérékou.

Vennero allora nazionalizzate tutte le chiese e cancellati i visti di tutti i missionari stranieri, costretti così a lasciare il paese, mentre sacerdoti e religiosi autoctoni furono minacciati di incarcerazione se qualsiasi loro azione fosse apparsa come opposizione allo stato. Alla fine del 1989, in concomitanza con la caduta del muro di Berlino e il disgelo est-ovest, Kérékou annunciò l'abbandono del marxismo-leninismo.

Nel febbraio 1990, dopo che i vescovi emanarono una lettera pastorale che condannava la Repubblica popolare, venne indetta una Conferenza nazionale sovrana presieduta dall'arcivescovo ausiliare di Cotonou, Isidore de Souza, che riunì le forze vive del paese e che sfociò nel multipartitismo. Un referendum, svoltosi nel dicembre 1990, approvò una nuova Costituzione che portò a un governo di transizione aprendo la strada alla democrazia. La nazione acquisì il nome ufficiale di Repubblica del Benin e le elezioni del 1991 portarono alla presidenza Nicéphore Soglo.

## IMPEGNO EDUCATIVO

I cattolici beninesi in più di un secolo e mezzo hanno dato un notevole contributo allo sviluppo della società in ogni settore: educazione, salute, politica, centri di formazione, cultura e difesa della pace. L'attività missionaria è stata la base su cui sono germinati e si sono consolidati clero e religiosi autoctoni così come intere generazioni di cristiani,



**I leader ecclesiali sono consapevoli che è necessaria una evangelizzazione più in profondità. Sono molti i cattolici ad avere un piede in chiesa e l'altro nella religione tradizionale**



**CERIMONIA DELLA RELIGIONE VODÙ**

che hanno contribuito ad arricchire sia la vita ecclesiale delle dieci diocesi oggi operanti sia le Chiese di altre nazioni dell'Africa e della Chiesa universale.

In campo educativo operano oggi circa 530 scuole cattoliche di vario grado, incluse università e scuole di formazione per docenti. La voce della Chiesa ufficiale è stata sempre tenuta in molta considerazione, specie a partire dalla Conferenza nazionale delle forze vive nel 1990, presieduta magistralmente da mons. Isidore de Souza.

A pochi mesi dalle elezioni legislative dello scorso gennaio, in un comunicato al termine della 66ª assemblea plenaria, i vescovi avevano ammonito tutte le forze politiche e le istituzioni a impegnarsi affinché le elezioni si svolgessero in modo libero, trasparente, inclusivo e pacifico. L'obiettivo era di evitare gli episodi di violenza verificatisi durante il voto del 2019, boicottato dall'opposizione. Anche nelle presidenziali del 2021, vinte per la seconda volta da Patrice Talon, non erano mancate le violenze e le morti causate dai primi gruppi jihadisti infiltratisi dal nord.

## LE SFIDE

Le comunità cristiane sono animate da centinaia di sacerdoti, religiosi, catechisti e anziani che guidano sia le attività liturgiche che le opere di promozione umana. Apparentemente un impianto ecclesiale senza grossi problemi. Sono molti però i sacerdoti e i fedeli consapevoli che l'evangelizzazione deve arrivare a toccare il cuore dei beninesi più in profondità. Molti cattolici hanno ancora oggi un piede in chiesa e l'altro nei vari santuari della religione tradizionale, dove vengono promessi potere e ricchezza a buon mercato.

Un'altra sfida da affrontare, nonostante la positiva tradizionale coesistenza tra le varie religioni, è il dialogo inter-ecclesiale e interreligioso. Sono molti i cattolici, infatti, che provengono dalla religione tradizionale o dal vodù, così come solida è anche la presenza di Chiese pentecostali, tra cui importante l'Église du christianisme céleste, come pure dell'islam.

Un altro preoccupante fenomeno che riguarda tutte le fedi è quello del traffico di minori. Per lottare contro questa forma di schiavitù, a Cotonou e in altre diocesi sono stati creati centri di ascolto e di consulenza. Si calcola che ogni anno i bambini che finiscono in questo turpe mercato superino i 200mila: sono utilizzati nelle piantagioni, nelle attività domestiche (*les bonnes*) o nel mercato della prostituzione.

Anche i vescovi sono preoccupati dalla crescente minaccia jihadista, come denunciato al termine della loro assemblea plenaria svoltasi a Dassa-Zoumè a metà ottobre 2022: «Furti, rapine, atti vandalici e sequestri sono all'ordine del giorno - hanno dichiarato -. Chiediamo misure urgenti per garantire la sicurezza dei nostri concittadini». Chiaro il riferimento alle infiltrazioni jihadiste nel nord dai paesi vicini che seminano morte e instabilità. Il nord del paese è inoltre teatro di tensioni comunitarie legate in particolare alla transito delle mandrie in cerca di pascolo.

La Chiesa beninese continua comunque ad annunciare il vangelo così da radicare la fede più in profondità nella vita delle comunità: è questa la strada da battere per promuovere il benessere del paese, collaborando con il governo nel creare migliori condizioni di vita per tutta la popolazione. ●